

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XXVI. - N. 31. - 30 Luglio 1899.

Centesimi Cinquanta il Numero.

Per tutti gli articoli e i disegni è riservata la proprietà letteraria ed artistica, secondo le leggi e i trattati internazionali.



LE CACCIE DEL CONTE DI TORINO IN INDIA. — IL PRINCIPE E IL SUO ELEFANTE.
(Fotografia del principe di Teano)

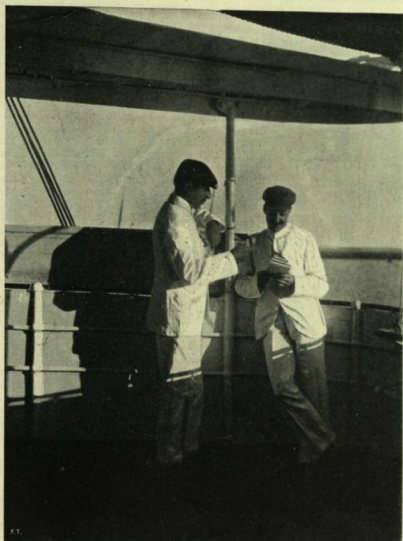


Primo elefante ucciso dal Conte di Torino a Ceylan.



Gruppo di cacciatori presso un bisonte ucciso nell'Assam.

LE CACCIE DEL CONTE DI TORINO IN INDIA (fotografie del principe di Teano).



Il Conte di Torino col suo aiutante di campo, conte di Carpeneto, nel porto di Madras.



Posto dei cacciatori (macham) sugli alberi a Hyderabad.



Rinoceronte ucciso nell'Assam dal Conte di Torino. (Il Principe sta sull'elefante).



Avoltoj che sbravano la preda, nell'Assam.

LE CACCIE DEL CONTE DI TORINO IN INDIA (fotografie del principe di Teano).



Gruppo presso una tigre uccisa nell'Assam (fotografia del principe di Teano).

I viaggi e le caccie del Conte di Torino in India.

Sui primi di quest'anno, il Conte di Torino partiva per l'India col duplice scopo di visitare quelle interessanti regioni e di prender parte ad alcune grandi caccie agli elefanti, alle tigri, ai bufali, ecc. Il principe era accompagnato dal suo aiutante di campo conte di Carpeneto, maggiore di cavalleria; ma, arrivato a Ceylan, vi fu raggiunto da D. Leone-Catani, principe di Teano, che aveva invitato ad unirsi a lui nelle caccie divise. Durante le varie escursioni e le partite di caccia, D. Leone-Catani, il quale è uno dei più valenti dilettanti di fotografia di Roma, colse molte delle caratteristiche scene alle quali ebbe ad assistere; ed è precisamente alla squisita cortesia di lui che dobbiamo le belle riproduzioni, da cui vengono illustrate le notizie che seguono, e i vari particolari che nelle notizie stesse s'incontrano.

Le prime partite di caccia ebbero luogo a Ceylan in gennaio, e furono organizzate dal Conte di Torino, ospite del Governatore; in esse vennero uccisi due elefanti, cinque bufali e vari coccodrilli. Queste caccie facevansi a piedi, inoltrandosi in macchie fittissime, strisciando sotto i roveti o dentro le acque dei pantani, e cercando di giungere, col fare meno rumore possibile, presso gli animali. È una caccia pericolosa, specialmente coi bufali, perchè questi, come accade due volte alla nostra civiltà, attaccano gli assaltatori e allora la lotta si fa a corpo a corpo; in tal caso l'abilità del cacciatore sta nell'esser pronto a colpire gli animali mentre nella loro corsa impetuosa si trovano a poca distanza dalla bocca del fucile.

Anche nella caccia agli elefanti bisogna seguirne le tracce pazientemente per ore e ore, finché si giunge al luogo dove gli elefanti stessi si sono fermati per mangiare; la difficoltà maggiore è quella di saper prendere il vento, perchè

gli elefanti, come del resto anche i bufali, hanno un odorato finissimo che rivela loro la presenza dei cacciatori. Naturalmente in queste caccie si adoperano fucili di grosso calibro e pallottole munite di punta d'acciaio; proiettili dei quali, tuttavia, l'elefante non è vulnerabile mortalmente se non lo si colpisce in due punti speciali, cioè nella fronte, tra gli occhi, e nell'orecchio.

Dopo aver visitati i principali monumenti di Ceylan e gli splendidi e caratteristici templi dell'India meridionale, a Madura, a Trichinopoly, a Tanjore, il Conte di Torino coi suoi compagni giunse, sui primi di febbraio, a Calcutta. Vi fu ricevuto, con tutti gli onori dovuti al suo grado, da lord Curzon, viceré delle Indie, e venne ospitato nella "Government-house". Il Principe si recò a Darjeeling, località situata presso la grande vetta dell'Imajala, a duemila metri circa sul mare, e che gli Inglesi adoperano come "sanatorium". Poscia andò alle partite di caccia offerte da uno dei governatori delle provincie settentrionali del Bengala, presso la città di Julpaiguri; e in queste caccie furono uccisi un orso, due leopardi e venne ferita una tigre.

È noto come si effettua la caccia a quest'ultimo animale. Quando una tigre ha ucciso qualche bestia domestica di un villaggio, la trascina nella jungla, ve l'abbandona per un giorno o due e poi ritorna per mangiarla. I cacciatori indigeni rintracciano la località dove la belva ha deposto la preda, e durante le calde ore meridiane, quando la belva dorme dopo il pasto, si procede alla battuta circondando il luogo con elefanti che si dispongono a semicerchio; poi, con grandi rumori e grida, si va sempre più stringendo il semicerchio, e si forza la tigre a uscire fuori dal folto e a farsi innanzi alla fila dei cacciatori, montati su elefanti e disposti dall'altro lato verso cui il semicerchio si va serrando. La tigre appena balzata fuori cerca di fuggire; ma se vede essere impossibile lo scampo, e non è subito uccisa dal tiro preciso dei cacciatori, si slancia sulla testa di qualche elefante; il povero animale così assalito s'inginocchia e piega il capo per ischiacciare la tigre contro il suolo. A questo punto il cacciatore, posto in alto sull'elefante entro una specie di gabbia, *howdah*, deve essere pronto ad uccider la tigre, che potrebbe gettar giù dall'elefante con una zampata il *mahout*, che guida il povero pachiderma standogli a cavalcioni sul collo.

Nelle caccie di Julpaiguri s'impiegò una settimana, e dipoi il Principe si recò alla reggia del Maharajah di Kuch-Behar, sovrano tributario

dell'impero britannico. Questo sovrano aveva preparato per il Conte di Torino una grande caccia a tigre, bufali, leopardi, ecc., alla quale erano destinati 140 elefanti, un vero esercito di questi pachidermi! La caccia si fece nella provincia dell'Assam, nel nord-est dell'India, ai piedi dell'Imajala, presso i confini dello Stato indipendente del Soutan. Le partite di caccia, veramente grandiose ed allettose con tutto lo sfarzo orientale, durarono dalla metà di febbraio a tutto il mese di marzo; ad esse presero parte numerosi invitati e vennero uccisi venticinque bufali, sette rinoceronti, tre bisonti, tre tigri, un leopardo non rarissimo, ed una quantità di animali minori. Il Conte di Torino, che è un tiratore di una straordinaria valentia, ebbe a riportare da queste caccie molti dei trofei più belli.

La caccia alle tigri ed ai leopardi si faceva nel modo già descritto, in una regione poco popolata e consistente in una vasta pianura coperta dalla jungla indiana, vero bosco fitto ed intricato, per la massima parte formato da *cahne* che raggiungono l'altezza di sette od otto metri. È quindi impossibile il cacciarsi a piedi; ed anche montati sugli elefanti, le cagne superano di molto i cacciatori, per modo che si procede come sepoli dentro la macchia. Interessanti e non scere le emozioni furono le caccie al rinoceronte. Questo animale suole nascondersi dove le cagne sono più alte e più folte; talché per iscovarlo è necessario disporre di un grande numero di elefanti e di battitori, ai quali s'intrammezza qualche cacciatore, perchè il rinoceronte, quasi sempre, invece di voltarsi verso la linea dei cacciatori, attacca quella dei battitori. Si noti che il rinoceronte, quando investe, è pericoloso non solo per il corno che porta sul naso, ma anche per i denti canini lunghi e taglienti che possiede, e coi quali riesce a ferire gravemente gli elefanti.

Memorabile nell'Assam fu una caccia ad una mandra di bufali che si era nascosta in un pantano immenso, entro al quale gli elefanti camminavano immerati nell'acqua e nella melma alla bocca. Fu in tale circostanza che il Conte di Torino si distinse uccidendo un magnifico bufalo maschio. Questa caccia ai bufali fu assai faticosa, dovendosi rimanere per parecchie ore al dorso degli elefanti, esposti ad un calore torrido ed ai cocenti raggi solari, contro i quali ben poco valgono gli ampi cappelli cui si ricorre come schermi; e i raggi stessi. Un punto di ricordo fu un'altra caccia, sempre nell'Assam, che stabilisce il record delle grosse caccie nell'India: in una sola battuta, infatti, vennero uccisi tre rinoceronti, sette bufali, un bisonte e due cervi.

Uno degli spettacoli più curiosi durante le caccie nell'Assam (ci narra D. Leone-Catani) è quella degli sterminati branchi d'avoltoi che seguono costantemente i cacciatori, e che si raccolgono a migliaia e migliaia, dopo la caccia, per divorare le carogne degli animali scuoiati. È tale la voracità di questi avoltoi, che si lasciano avvicinare senza paura, e la più grossa carogna in brevissimo tempo viene completamente divorata; in modo che se resta qualche resto soltanto, ridotto ad una perfetta e candida preparazione da museo osteologico. Lo spettacolo di questi neri e semoventi ammassi d'avoltoi, che gli uni sugli altri si addrittano intorno ad un cadavere, cercando di strapparne col becco un brandello di carne, è addirittura straordinaria; e la foga è tale, che spesso i più prossimi alla carogna restano soffocati dai compagni che s'addensano sopra di loro. Intorno all'accampamento dei cacciatori si vedono sempre questi rapaci in gran numero, appollaiati sugli alberi, ove montano la guardia per non perdere mai di vista i loro "provveditori".

Ritornato a Calcutta alla fine di marzo, il conte di Torino ed i suoi compagni si recarono a visitare la città santa di Benares, posta sulle rive del Gange, ove si bruciano i morti e se ne gettano le ceneri nelle acque del fiume sacro. Da Benares la comitiva passò nello stato musulmano semi-indipendente di Hyderabad, ove fu ricevuta con grande pompa e con straordinario sfarzo dal Nizam, il sovrano del luogo, che mise a disposizione del Conte di Torino uno splendido palazzo, tutto circondato da magnifici giardini. Il Nizam offrì al Principe una grande caccia in remote e speciali regioni del paese, che





I cacciatori attraversano un corso d'acqua a Julpaguri (fotografia del principe di Teano).

si tengono come vere "riserve", di grossa selvaggina, e dove si lasciano moltiplicare in grande numero le tigre. Avviene così che i poveri abitanti prossimi a queste "riserve", sono obbligati a subire tutti i danni e i pericoli causati dai loro incombodi vicini, senza che possano per questo reclamare ed ottenere risarcimenti di sorta.

A Hyderabad, la caccia alla tigre si fa in modo diverso da quelli precedentemente descritti. La regione, invece, è formata da colline coperte di una scarsissima vegetazione, la cui siccità dei mesi invernali e primaverili distrugge quasi interamente ogni germoglio. Non si vedono tracce di foglie sugli alberi né di erba sul terreno; e foglie ed erba crescono soltanto durante le piogge abbondanti dei mesi estivi. Nella caccia alla tigre i cacciatori stanno appollaiati sui rami degli alberi, mentre qualche centinaio di battitori a piedi, con tamburi, trombe, fucili carichi a polvere fanno un rumore assordante e sbringano la tigre fuori della jungla; quando la tigre passa sotto gli alberi, i cacciatori e il tirano addosso.

Si comprende che questo modo di cacciare non presenta pericoli gravi: ma diviene pericoloso quando la tigre, ferita soltanto, si nasconde in qualche cespuglio. Allora è impossibile attaccar l'animale, che, uscendo all'improvviso, certamente ucciderebbe qualcuno dei cacciatori; in conseguenza, si suole spesso scavar la belva per mezzo di mandri di bufali domestici, che vengono sospinti nel macchione, e che trovandosi insieme, istintivamente si gettano sulla tigre prendendola a cornate, e obbligandola ad uscire allo scoperto.

Le cacce di Hyderabad erano dirette dallo stesso figlio del Nizam, e nonostante la temperatura elevatissima (dai 35 ai 40 gradi) e la lontananza da ogni centro civile, i cacciatori fruitano di tutte le comodità della vita. Lo sfarzo orientale dominava in tutto; e il ghiaccio, i pesci e mille altre cose, ogni giorno arrivavano da Bombay, percorrendo una distanza di oltre mille chilometri, parte in ferrovia, parte a dorso di cammello.

Da Hyderabad il Principe andò a Bombay, e da questa città si recò presso il Maharajah di Jodhpore, nella Rajputana, nel nord-est dell'India, ove il Principe prese parte ad una caccia a cavallo, fatta colla lancia, e i segnali. Questi animali vengono fatti uscire dalle macchie da una schiera di battitori, e quando si trovano in

terreno scoperto, i cacciatori li inseguono cercando di trapassarli colle lance, ma risparmiando le femmine. È una corsa sfrenata, spaventosa, in cui il cavaliere mette a dura prova la propria valentia, per sfuggire ai frequenti pericoli di un terreno coperto di buche. Quasi sempre il cignale finisce col rivoltarsi, e coll'attaccare il suo inseguitore; in tal caso il cacciatore è obbligato a difendere il proprio cavallo, dalle zampe del cignale inferocito. Il Conte di Torino riuscì nella non facile impresa di uccider quattro cignali; altri due furono uccisi dal suo seguito. Un'altra caccia, cui il Principe prese parte, fu a una specie di gazelle, dette *chindora*, fatta con cani levrieri in pieno deserto indiano.

A questo punto il Principe, rimasto solo col suo aiutante di campo, pel ritorno in Italia di D. Leone Caetani, si recò nel Kaschmir, ove attualmente si trova cacciando gli orsi dell'Imalaja, gli stambecchi e le capre selvatiche. In tutte queste imprese, non scorse di pericoli e non poco faticose, ma di mirabile efficacia nel temprare il carattere e il corpo di chi vi si dedica. Il Conte di Torino porta una costante energia, un coraggio ed un sangue freddo che non si smentiscono mai; e sono queste doti che unite alla cortesia grande dei modi, hanno fatto trovare al Conte di Torino nell'India le accoglienze dolci e care, e gli hanno valso le simpatie sincere dei sovrani che l'ospitano.

ERNESTO MAXCINI.

CRONACHE GIUDIZIARIE.

Delinquenti fortunati. Le grata dei ladri a Roma. L'assassinio del dottor Bondi. Tubercolosi criminale.

Il mese di luglio è stato proprio a certi delinquenti, o, per lo meno, ad alcuni di coloro che si sospettavano tali.

L'ammiraglio Cervera fu assolto dai suoi colleghi spagnuoli, che non hanno creduto di incriminare contro un soldato infelice; — il generale Giletta fu graziato da Loubet, che il giorno Rochefort, nella sua italofobia, chiamò nientemeno che traditore per quest'atto di cortesia internazionale; — il padre Flaminiano fu assolto per insufficienza d'indizi con grande gioia di tutti i clericali e degli anti-dreyfusardi di Lille; — e finalmente l'adorabile madame Bianchini, l'avvenente matrona del troppo buono marito, venne graziata dalla cavallerese indulgenza di *Monseigneur le President*.

Come vedete, ce n'è per tutti i gusti e per tutte le categorie di criminali o di pseudo-criminali scoperte dalla scuola positiva.

I giurati di Roma, forse invidiosi che altri rubasse a loro il mestiere, *parlo*, volevo dire il nobile ufficio d'esser clementi, hanno assenti da settantina scorsa certi Carmelo Maurelli, una ciaraja che, alcuni mesi or sono, per vendicarsi di non so quale pettegolezzo familiare, feriva con un coltello il cognato Amedeo Carvalerelli, il quale, pochi giorni dopo, moriva, essendosi sopravvenuta la febbre infettiva. L'imputata, messa subito in libertà dalla Corte d'Assise, ne usciva fra applausi e quasi portata in trionfo!

La vita umana è forse la sola cosa a buon mercato che esista in Italia!

Bisogna però essere giusti. Vicino ai giurati troppo indulgenti, vi sono i giurati... troppo feroci. Dodici onesti borghesi hanno negato le attenuanti (che si concedono spesso anche ai più feroci assassini) a quell'Emolo Masi che l'anno scorso aggredì la signora Bonocore in casa sua in piazza Navona a Roma, obbligandola a consegnargli 40 lire e lasciandola per terra contusa e ferita.

Il processo era indiziaro: nessuno aveva visto il Masi entrare in casa; questi si protestava innocente ed esclamava: — Che Dio faccia morire fulminati i miei genitori se di quella casa di piazza Navona conosco il portone! — Un unico indizio — inebabilmente gravissimo — il riconoscimento dell'imputato da parte della vittima.

Si parlò di simulazione di reato, ma la voce calunniosa cadde nel vuoto, data l'onorabilità della famiglia Bonocore. E i signori giurati reagirono emanando un verdetto affermativo su tutte le questioni, e mutò sulle attenuanti. Il Masi fu condannato a 15 anni, 8 mesi e 20 giorni di reclusione, e a tre anni di sorveglianza speciale.

Per quattrocento lire di bottino, e qualche ferita, la pena non è leggera, visto che i ladri di milioni e coloro che uccidono veramente se ne cavano quasi sempre con molto meno.

La morale del processo, a mio avviso, consiste nell'aver insegnato — a chi ne volesse approfittare — che a Roma, di pieno giorno, in una località centralissima, si può penetrare in una casa, salire molte scale, entrare in un appartamento, violentare una persona che grida all'aiuto, impalleggiare qualche tempo a legarla e a ferirla, ottenere da lei ciò che si vuole, ridiscendere pacificamente e fuggire... senza che nessuno, né portiere né indiano, vedano o sentano, e coprendo l'unico rischio di essere arrestati alcuni mesi dopo, e di essere arrestati, non per la grassazione commessa, ma — come il Masi — unicamente per la ragione che si appartiene alla classe sospetta dei pregiudicati!

Del resto, la poca o nessuna sicurezza pubblica che esiste nella capitale del regno è dimostrata da un altro fatto che, se non fosse un reato, farebbe sorridere.

I delinquenti — beati loro! — pare abbiano del buon umore e si divertano ad esercitare la loro professione proprio là dove l'occhio della polizia dovrebbe essere più attento e più vigile. Ai loro delitti vogliono aggiungere l'ironia.

La notte tra il 10 e il 11 1896 veniva rubata dal palazzo-convento dei Fibroni la cassaforte della Corte d'Appello, che conteneva un'ingente somma (circa 60.000 lire) in cartevole, cartelle di rendita e libretti della Cassa di risparmio, in parte proprietà del cancelliere Escobole e del vicecancelliere Sala, in parte loro affidate dai magistrati.

La cassaforte era all'ultimo piano del palazzo. Come fecero i delinquenti a trasportarla per le lunghe, strettissime scale? Come poterono penetrar nel palazzo ed uscire, senza che nessuno se ne accorgesse? Mistero. Vi deve essere un Dio pei ladri, come per gli ubriachi. Vi deve essere soprattutto un Dio pagano — Morfeo — per i portieri e per gli uscieri della Corte d'Appello!

Per fortuna, i danari furono ritrovati quasi tutti e i colpevoli scoperti. Costoro erano dieci, fra esecutori, istigatori e ricettatori, e il tribunale di Roma li condannò il 15 luglio scorso a pene che variavano tra i due e gli otto anni di reclusione.

La figura più interessante di questo processo era Matteo Grixiotti, ex-capitano dell'esercito, che vendette al Banco di Prato alcune delle cartelle rubate e poi fuggì a Parigi; ma ebbe il torto di ritornare in Italia e di lasciarsi arrestare. Presso lui, tutti i complici vennero scoperti.

Il Grixiotti potrebbe definirsi un avventuriero

Labbra rosse come il più bello scagno per queste parole naturali che chiamasi denti. Ogni donna sollecita della propria bellezza e che, al più costo, vuol conservare le sue attrattive ricorre giornalmente all'Odol.



Bufalo ucciso dal Conte di Torino a Ceylan.



Caricamento sull'elefante di una tigre uccisa dal Conte di Torino nell'Assam.

LE CACCIE DEL CONTE DI TORINO IN INDIA (fotografie del principe di Teano).